

## La sinistra sindacale in Cgil PER UNA NUOVA FASE DI MOBILITAZIONE

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

**L**e tre manifestazioni interregionali indette da Cgil Cisl Uil a Bologna (6 maggio), Milano (13 maggio) e Napoli (20 maggio), precedute e accompagnate da una campagna di assemblee nei posti di lavoro e nei territori, sono l'inizio di una mobilitazione che deve durare nel tempo per portare risultati concreti e tangibili. Lo sciopero generale – possibilmente unitario, ma comunque nella chiara volontà della Cgil – ne sarà una tappa significativa.

Questa mobilitazione si svolge in un contesto drammatico: la guerra in Europa, con i crescenti rischi di un'escalation dagli esiti inimmaginabili; e in Italia un governo a guida postfascista con chiari programmi reazionari di radicalizzazione antipopolare e classista delle politiche neoliberaliste già propugnate nell'ultimo trentennio. E' il governo dell'odio contro i poveri, i migranti, il lavoro dipendente, il Mezzogiorno, i diritti sociali e civili.

Chiara è la piattaforma politico-programmatica di coerente applicazione della Costituzione uscita dal Congresso della Cgil, e che in buona misura si ritrova nella piattaforma alla base della mobilitazione unitaria.

Oggi vanno costruite le condizioni per un'ampia e consapevole partecipazione alle nostre mobilitazioni e iniziative di lotta. Si riparta dal riscatto sociale, dal dare parola a quel popolo da anni senza voce e rappresentanza politica.

La nostra mobilitazione generale nel paese deve intrecciarsi con l'azione contrattuale nazionale, territoriale e sociale, mettendo al centro il diritto al lavoro e la sua qualità, l'aumento del salario - e non suoi surrogati - e la riduzione e il controllo degli orari di lavoro, nonché la condizione lavorativa. Il diritto alla salute e all'istruzione pubblica, a una previdenza pubblica rinnovata, uno stato sociale innovato rispetto all'invecchiamento della popolazione, un sistema pensionistico che garantisca per oggi e per domani pensioni da lavoro dignitose, e le rivalutazioni di quelle in essere.

Rimettiamo al centro idee forza come "lavorare meno per lavorare tutti", per ridistribuire il lavoro e affermare la qualità della vita, e "pagare tutti per pagare meno" per sconfiggere l'evasione, imporre la progressività della tassazione, anche su rendite e patrimoni, e recuperare risorse per lo Stato sociale e i beni pubblici.

Dobbiamo difendere, ripristinare, ampliare il diritto primario alla salute e allo studio, i diritti universali sociali e civili. Riaffermare ed esercitare il valore del conflitto come strumento della democrazia e leva del cambiamento.

Insieme a questi obiettivi devono essere poste e affrontate la questione democratica, la difesa degli assetti istituzionali, dell'unità e della coesione del paese. C'è un disprezzo verso la democrazia parlamentare e rappresentativa che si evidenzia anche con la proposta divisiva di autonomia differenziata, accompagnata da quel presidenzialismo accentratore e autoritario che è obiettivo da sempre della destra politica. Si

vuole la secessione dei ricchi, isolare ancor di più il Sud del paese e rompere la coesione sociale. Un programma evasivo e pericoloso che la Cgil contrasta con fermezza.

La stessa Costituzione, repubblicana e antifascista, è ribellione, opposizione al potere, coscienza collettiva, lotta per il cambiamento. La difesa della democrazia e della Repubblica fondata sul lavoro, la costruzione di un mondo multipolare basato sulla coesistenza pacifica, il rifiuto della guerra, la centralità della questione ambientale per un modello economico e sociale ecosostenibile, sono i pilastri dell'azione della Cgil, a livello confederale e di categoria.

In questo quadro e per contribuire a queste battaglie, nel corso della prima riunione dell'Assemblea generale Cgil dopo il congresso, abbiamo confermato la continuità dell'aggregazione programmatica di sinistra sindacale nella maggioranza congressuale "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale". Una sinistra sindacale confederale non semplicemente custode della memoria, ma che riafferma la validità della lotta di classe come strumento per l'azione, il socialismo come utopia del possibile, l'abolizione dello sfruttamento degli esseri umani tra loro, l'unità di classe del mondo del lavoro di ieri e di oggi, di chi lavora in tutti i settori, con qualsiasi contratto o qualifica e senza alcuna distinzione di genere, di etnia o religione, come essenza della confederalità, come prospettiva dell'intero movimento sindacale.

E allora, ancora una volta, al lavoro e alla lotta!

# Carovane della pace, Silvia Stilli: “NOI SCIAME SOLIDALE CHE PORTA AIUTI E NON INVIA BOMBE”

FRIDA NACINOVICH

**N**ella terza guerra mondiale a pezzi - lucida definizione di Papa Francesco a nome della più antica organizzazione di massa esistente, per fotografare questi primi decenni del nuovo secolo - loro sono quelli che non si arrendono alla logica delle armi. Quelli che organizzano le Carovane della pace per alleviare le sofferenze dei popoli costretti a vivere sotto le bombe. Sono le organizzazioni di cooperazione e solidarietà internazionale, riunite nell'Aoi, di cui Silvia Stilli è portavoce. Lei si è fatta le ossa nei movimenti per la pace degli anni '80, ha una ventennale esperienza di volontariato, aiuto umanitario e cooperazione internazionale nel mondo del no profit, iniziata in Italia nel Cospe seguendo progetti di educazione allo sviluppo e campagne di solidarietà. Da sei anni Silvia Stilli è anche direttrice di Arcs, costola dell'Arci, e la puoi trovare ovunque ci sia bisogno di aiuti umanitari.

**L'ultima Carovana della pace è appena tornata in Italia dall'Ucraina, cosa vi siete trovati davanti dopo un anno di guerra?**

“È stato un viaggio lunghissimo. Siamo partiti da Padova, una trentina di pulmini provenienti da tutta Italia, persone di ogni età, famiglie, singoli cittadini, attivisti, tante, tantissime associazioni della rete Stopthewarnow. Abbiamo attraversato la Slovenia e l'Ungheria, ci siamo fermati a dormire al confine e poi siamo entrati in Ucraina. Chilometri su chilometri per arrivare ad Odessa, dove ci aspettava la delegazione della Cgil, e anche don Tonio Dell'Olio e don Sacco di Pax Christi, per arrivare poi fino a Mykolaiv. Da testimone diretta, posso dirti che dal punto di vista militare la guerra è in una situazione di stallo. Ma la popolazione civile sta soffrendo molto, il primo problema è l'energia elettrica, il secondo la mancanza di acqua potabile. Non per caso abbiamo portato con noi generatori e dissalatori. Gli attacchi con i missili hanno compromesso le reti idriche e quelle elettriche. La popolazione ha cercato di far fronte all'emergenza con rimedi di fortuna, trasportando carichi d'acqua in bottiglia su bus di linea, ma è evidente che in molte zone questa soluzione non poteva funzionare”.

**Dissalatori per l'acqua e generatori per l'elettricità. Di cosa altro hanno bisogno le popolazioni investite dalla follia della guerra?**

“Loro non vogliono vestiti e medicine, hanno bisogno soprattutto di aiuti alimentari. Abbiamo portato tanti di questi generi di prima necessità, che sono stati distri-



buiti sia attraverso il Centro ecumenico evangelico, che spostandoci durante il giorno nei quartieri di periferia, i più bombardati. Ormai le scuole sono definitivamente chiuse, non c'è nemmeno la possibilità di fare la formazione a distanza, a causa della mancanza di energia elettrica. Hanno riconvertito gli istituti scolastici in una sorta di centri sociali, per evitare che i bambini restassero in mezzo alla strada. Ma certo i più giovani stanno perdendo anni di istruzione e anche di socialità. Quando siamo arrivati avevamo installato delle app che ci segnalavano le situazioni di pericolo. Appena ripartiti è stato bombardato il porto di Odessa, penso lo abbiate letto sui giornali. Questa guerra è quasi fantascientifica, vengono utilizzati droni comandati a distanza. Invece a quaranta chilometri da Mykolaiv c'è la linea del fronte, quella di Kherson, dove lo scontro è fisico, i soldati sono gli uni di fronte agli altri. Alcuni di noi sono arrivati fin lì, i volontari dell'associazione Papa Giovanni XXIII hanno dovuto schivare i proiettili. Due lembi di terra separati dall'acqua del fiume, dove si spara in continuazione. Pensate ai bambini che a cielo aperto raccolgono souvenir bellici, come le mostrine dei soldati morti”.

**Dopo un anno di guerra, come viene accolta dalla popolazione la Carovana della pace?**

“Rispetto a un anno fa, quando eravamo andati a Leopoli, siamo stati accolti con maggiore trasporto emotivo. Non sono più sospettosi e diffidenti nei nostri confronti. Noi abbiamo parlato di pace, cantato canzoni di pace, organizzato messe di pace nella domenica delle Palme con i sacerdoti della Carovana, c'erano fedeli cattolici, ortodossi, evangelici. Abbiamo avuto i ringraziamenti dell'ambasciatore italiano e del nunzio apostolico. Lui

CONTINUA A PAG. 3>

## CAROVANE DELLA PACE, SILVIA STILLI: “NOI SCIAME SOLIDALE CHE PORTA AIUTI E NON INVIA BOMBE”

CONTINUA DA PAG. 2 >

ci ha detto che otto mesi fa Papa Francesco aveva intenzione di andare a Mariupol, che però è finita sotto attacco. Rispetto a un anno fa, oggi la gente parla di pace, applaude quando diciamo ‘stop the war’. A un autogrill abbiamo trovato un cuore di peluche diviso a metà, giallo e azzurro, con scritto stop the war. La popolazione civile vorrebbe la pace, se un anno fa c’era insoddisfazione rispetto a chi veniva a dire pace, ora la situazione è diametralmente cambiata. Abbiamo distribuito rami di ulivo, ci siamo commossi cantando in piazza brani pacifisti, quando abbiamo intonato la vecchia canzone di Gianni Morandi ‘C’era un ragazzo che come me...’, la risposta è stata ‘peace peace peace’. Impossibile trattenere le lacrime, hanno perso figli, mariti, nipoti, li stanno continuando a perdere sul fronte, dove i droni che bombardano arrivano in continuazione. Cercano di fare una vita normale, ma le loro città ormai sono spettrali, così come le campagne intorno. L’economia è in ginocchio, chi ha potuto è scappato, tanti sono morti, gli altri combattono”.

### Come si può arrivare alla pace continuando a produrre e inviare armi?

“Noi abbiamo portato venti tonnellate di aiuti alimentari e due generatori elettrici. L’ambasciatore ci ha ringraziato perché gli aiuti alla popolazione civile arrivano raramente. È una follia avere l’ospedale pediatrico di Odessa senza un generatore, pensare di inviare solo armi fa accapponare la pelle. Tra l’altro non si sente più il continuo inneggiare a Zelensky come un anno fa. Ed è cambiato radicalmente l’atteggiamento verso Papa Francesco. All’inizio della guerra, a Leopoli, anche i rappresentanti delle chiese erano un po’ scettici, critici, ora lo ringraziano della continua pressione che sta facendo su Russia e Ucraina, dicendo che vuole andare in entrambi i paesi. Il futuro della Carovana è quello di andare avanti, perché la gente vuole vederci, stare con noi, non vuole sentirsi sola. Abbiamo ricevuto un’ospitalità incredibile, loro non hanno niente, vivono da sfollati nelle scuole, eppure ci hanno preparato i letti, cucinato i loro piatti tipici, lavorando fin dalla prima mattina”.

### Finalmente si sta capendo che la pace è l’unica via d’uscita?

“Loro vogliono la pace, la vogliono con orgoglio e dignità. Abbiamo spiegato che è necessario un tavolo negoziale dove ci siano le Nazioni Unite, super partes. L’Unione europea ha la grande responsabilità di essersi voluta infilare dentro questo conflitto senza pensare alla capacità negoziale che aveva nei confronti della Russia. Non ha voluto seguire questa strada, ha ritenuto fosse più semplice schierarsi e mandare armi e munizioni. Così adesso sul piano diplomatico l’Europa è debolissima, mentre gli Stati Uniti giocano questa partita solo a livello Nato. Ora è entrata in gioco la Cina, e anche la Russia è

in difficoltà. Una giovane pacifista russa mi ha detto che da loro c’è un forte mal di pancia, tanti hanno problemi economici, e siccome non bastano i militari di professione stanno chiamando giovani di leva che non hanno la minima esperienza. Molte famiglie sono terrorizzate, chi può cerca di andarsene. Si stanno addirittura unendo le posizioni dei pacifisti con quelle degli oligarchi, che vedono i loro interessi in caduta libera. È in questa situazione che la Cina ha trovato un pertugio negoziale. Ma se le trattative non andranno bene, quando arriverà la bella stagione lo scontro diretto tornerà fortissimo. Ancora prima dell’apocalisse nucleare, il rischio è quello della battaglia corpo a corpo. Una realtà terribile, che mi ricorda quella che ho vissuto personalmente in Bosnia. Anche allora i negoziati furono lentissimi, mentre andavano avanti le stragi, aumentavano i morti, trionfava la disperazione. Non si possono aspettare gli anni che hanno vissuto Sarajevo, Mostar e la ex Jugoslavia, bisogna sedersi il più presto possibile a un tavolo di trattativa. La guerra è una vera follia. Vedere le sacche di sangue delle armate russe che si sono ritirate dal fronte di Kherson rende l’idea che la guerra è sangue. La guerra è sangue, disperazione, fame”.

### Cosa farete ora? Dalle tue parole appare chiaro che l’offensiva pacifista andrà avanti.

“Abbiamo scelto simbolicamente il nostro arrivo nella domenica delle Palme proprio per lanciare questo messaggio: ‘Non ci fermiamo’. A maggio ci sarà la Perugia-Assisi, e noi parteciperemo con la Rete italiana pace e disarmo per raccontare ciò che abbiamo visto. Sempre ad Assisi alla vigilia della marcia si riunirà Europe for peace. Andiamo avanti. Alcuni di noi stanno lavorando nelle zone di guerra per aiutare gli obiettori di coscienza, i più fragili, gli appartenenti alla comunità LGBTQ. Andiamo avanti per aiutare i ricongiungimenti, lavoriamo per l’inclusione di rifugiate e rifugiati. Sono già state organizzate cinque Carovane della pace, i viaggi sono continui. Lo chiamiamo lo ‘sciame solidale’”.



# RIFORMA DEL CODICE DEGLI APPALTI: uno schiaffo ai diritti dei lavoratori. Regalo alla criminalità organizzata?

**STEFANO RIZZI**

Segretario generale Fillea Cgil Varese

Il Codice dei contratti pubblici in attuazione dell'articolo 1 della legge 21 giugno 2022, numero 78, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 31 marzo 2023. Le norme dispiegheranno la loro efficacia dal primo luglio 2023.

La riforma pone, nei titoli, l'esigenza di accelerare procedure e cantieri in riferimento al Pnrr (ma non solo), reintroducendo una serie di meccanismi certamente peggiorativi per il sistema e per i lavoratori. Credere che siano i tempi dei controlli, e le modalità delle gare, a rallentare i lavori è una leggenda dell'economia liberista. Una visione miope, in nome del fare in fretta, quando l'obiettivo deve essere fare bene.

La riforma prevede la liberalizzazione del subappalto a cascata, che porterà nel settore pubblico quanto di peggio già accade in quello privato: la frammentazione dei cicli produttivi, incentivando il nanismo aziendale e la nascita di società "scatole vuote". In pratica imprese senza dipendenti che prenderanno in appalto lavori pubblici, per poi subappaltare la commessa ad altre, che appalteranno nuovamente, in una catena senza fine.

Questo vale per i cantieri, ma è generalizzabile ovvia-

mente in tanti altri settori dove l'appalto è il modello organizzativo delle aziende: vale per i servizi alla persona, per le mense, per il pulimento, la logistica, ecc.

Come sarà possibile verificare il rispetto del contratto e la sicurezza sul luogo di lavoro dove ci sono 5, 6, 7, 8 livelli di appalto? Quando si allunga la filiera aumentano anche gli infortuni, i carichi di lavoro, lo sfruttamento, le zone grigie. Lo dicono le statistiche.

Un altro elemento contenuto nel nuovo "Codice Salvini" preoccupa fortemente. Nel codice è prevista la liberalizzazione sotto soglia: per appalti fino a 5,3 milioni non sarà più necessario indire una gara d'appalto, ma gli enti potranno procedere con affidamenti diretti. Semplificando, un sindaco o un assessore potrà affidare l'esecuzione dei lavori ad aziende solo sulla base delle proprie simpatie o delle compiacenze. Nel dettaglio: fino a 150mila euro si procede con affidamento diretto, poi fino a un milione la procedura negoziata senza bando invitando cinque imprese, numero che sale a dieci per i lavori sotto la soglia Ue di 5,38 milioni. Secondo una stima del Sole24Ore su dati Anac, in queste condizioni il 98% dei lavori potrà essere assegnato senza bando, per un valore attorno ai 19 miliardi di euro.

In un Paese come il nostro, dove i fenomeni di corruzione nelle pubbliche amministrazioni, sono tra i più alti d'Europa, quali e quanti pressioni riceveranno gli amministratori? Quali e quanti saranno in grado di resistere alle particolari lusinghe? Nella migliore delle ipotesi si fermeranno a quei "cartelli" che ricordano tanto i tempi di Tangentopoli, in barba alla libera concorrenza e in nome della corruzione. La criminalità organizzata, certamente, ringrazia.

Questa riforma salviniana, fortemente criticata dalle organizzazioni sindacali fin dalle manifestazioni nazionali del primo aprile scorso, preoccupa fortemente i sindacati europei, che evidentemente vedono in questa deregolamentazione un rischio di infiltrazione in altri Paesi d'Europa, tanto che la Efbww, Federazione Europea dei Sindacati delle Costruzioni, in una nota in merito all'eliminazione del limite del subappalto dichiara: "Si tratta di un preoccupante passo indietro sulla strada verso un mercato del lavoro più equo, più sicuro e con posti di lavoro diretti. La nostra lotta in Italia è anche una lotta in Europa".

Il 7 giugno prossimo, unitariamente, i sindacati europei manifesteranno a Bruxelles "Per spezzare insieme la catena dei subappalti".



# Siamo figli della **SOLIDARIETÀ**

**MANIFESTAZIONE REGIONALE A BARI DI CGIL E SPI LO SCORSO 31 MARZO IN DIFESA DELLA SANITÀ PUBBLICA.**

**DONATO PIETRO STEFANELLI**

Assemblea generale Spi e Cgil Bari

**I**l buco nero della sanità pugliese ammonta a 450 milioni di euro. E' il grido di dolore che sale dalla Regione Puglia, per bocca dell'assessore alla sanità. E se non si reperirà subito almeno la metà di questa cifra, i cittadini pugliesi vedranno lievitare l'addizionale regionale Irpef.

Contro questa malagestione è scesa in piazza a Bari il 31 marzo la Cgil Puglia, insieme ai pensionati dello Spi, anticipando di fatto la mobilitazione unitaria di Cgil Cisl Uil contro la manovra economico e finanziaria del governo delle destre, che sta già falciando salari, pensioni e piccolo risparmio.

La situazione è insostenibile. Liste d'attesa, medicina diagnostica solo per chi può pagare, screening per patologie oncologiche sospesi a tempo indeterminato. E da ultimo l'annuncio di ulteriori tagli, a cominciare dalla spesa farmaceutica. Accade già che, se finisci ricoverato in ospedale, i farmaci li devi portare da casa. E' il portato di quella equivalenza fra sanità pubblica e sanità privata che è stato il tratto distintivo delle politiche sanitarie in Puglia, oltre che di quelle nazionali.

Agli annunci in pandemia "nulla sarà più come prima" ha fatto seguito il "peggio di prima", che ha svelato un sistema di potere e affaristico lievitato nell'emergenza pandemica, culminato nell'arresto e nella condanna per tangenti del presidente regionale della Protezione civile. Una rete fittissima di affidamenti diretti a imprese per la fornitura e l'allestimento di strutture e attrezzature dedicate alla campagna di vaccinazioni e centri tamponi anticovid. Il monumento allo spreco resta l'ospedale anticovid allestito in Fiera del Levante, successivamente smantellato.

Paghiamo l'assenza di una politica nazionale per la sanità pubblica che si squaderna in tutta la sua devastazione, ancor prima dell'autonomia differenziata, che se non verrà fermata, vedrà strappato l'articolo 32 della Costituzione, "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività...". Ed ora che il governo Meloni ha affidato al ministro pugliese Fitto superpoteri per la gestione delle risorse del Pnrr, c'è da attendersi una ulteriore spinta in direzione della privatizzazione, facendo saltare Lea e Lep.

Le previsioni del Def del governo Meloni annunciano ulteriori tagli alla spesa sanitaria e a quella pensionistica, senza nulla di rilevante sul fisco. E' necessario lo sciopero generale, che va preparato attraverso la campagna unitaria di Cgil Cisl e Uil, che vedrà il Mezzogiorno manifestare a Napoli il 20 maggio.



Si pone qui una articolata riflessione. Da trent'anni non siamo più una credibile autorità salariale, per ragioni diverse. La moderazione salariale dalla politica dei redditi in avanti, la frammentazione del mercato del lavoro per effetto delle ristrutturazioni capitalistiche e delle leggi introdotte dai governi Berlusconi, la balcanizzazione contrattuale sfociata nel far west salariale. La risposta non più rinviabile è quella del salario minimo legale, a partire da quello dei Ccnl sottoscritti dai sindacati più rappresentativi.

In definitiva, quindi, sanità, salario, fisco sono i cardini della nostra mobilitazione.

La Cgil è figlia della solidarietà che ha attraversato tutto il '900. Quello che oggi chiamiamo 'sindacato di strada' è nelle pagine della nostra storia, nella mutualità, nelle prime Camere del Lavoro. Il territorio, insomma, come nuova frontiera per riorganizzare il nostro insediamento.

La Cgil dispone di una fitta rete di Camere del Lavoro comunali, una accanto ad ogni campanile, che insieme alle Leghe Spi costituiscono un grande patrimonio a supporto delle battaglie che ci attendono. E' qui che va esplicito il valore della confederalità, nella Confederazione, nelle federazioni di categoria, nello stesso Spi. Non gerarchie, quindi, ma solidarietà da parte di chi ha di più verso chi ha di meno.

**S**inistra  
sindacale

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 07/2023

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# Veneto: SALVIAMO LA SANITÀ PUBBLICA

**PAOLO RIGHETTI**

Segreteria Cgil Veneto

**I**l 30 marzo scorso, al grido di “Sos Salute” si è tenuta un’assemblea regionale unitaria con 500 delegate e delegati di Cgil Cisl Uil del Veneto, una tappa importante dell’azione vertenziale per la salvaguardia e il rafforzamento del sistema socio-sanitario pubblico.

“Sos Salute” perché la situazione sta precipitando, per i tanti nodi che sono arrivati al pettine, e per una serie di fattori che stanno mettendo a serio rischio la tenuta e la qualità del sistema socio-sanitario pubblico e universale. Un indebolimento che avviene nonostante che la lunga fase di pandemia, con le sue devastanti conseguenze sulla popolazione, soprattutto quella più fragile e anziana, abbia evidenziato ancor di più l’importanza strategica e fondamentale delle strutture pubbliche, per garantire una gestione efficiente dei sistemi di prevenzione, tracciabilità, cura e assistenza.

Invece anni di progressivo definanziamento, di ritardi nella programmazione e nell’attuazione degli interventi, di forte riduzione di personale, di gravi carenze nei percorsi formativi, hanno prodotto un grave arretramento nell’organizzazione, nella prossimità e nel dimensionamento delle strutture, nell’accesso e nella qualità dei servizi e delle prestazioni, nei tempi di attesa, nei costi di compartecipazione alla spesa, nelle condizioni di lavoro.

Una dinamica regressiva anche per il Veneto, come denunciavamo da tempo e come hanno ribadito i delegati e le delegate, i pensionati che sono intervenuti, come ci dicono tutte le nostre strutture territoriali che intercettano quotidianamente i disagi delle migliaia di lavoratori, pensionati e cittadini che si rivolgono alle nostre sedi.

Non è catastrofismo: lo testimoniano la riduzione dei posti letto nelle strutture ospedaliere e riabilitative pubbliche, i ritardi nella realizzazione delle strutture intermedie, la contrazione del presidio nelle strutture e nei servizi distrettuali, l’inadeguatezza dell’assistenza domiciliare e territoriale ai soggetti più fragili, le molte zone carenti di medici di medicina generale e di pediatri, le lunghe liste d’attesa per i ricoveri e gli interventi chirurgici, le visite specialistiche e gli accertamenti diagnostici, le difficoltà di accesso al sistema residenziale, l’aumento delle rette negli Ospedali di comunità, nelle Case di riposo, nei Centri semiresidenziali. Lo testimoniano la crescente esternalizzazione di servizi e prestazioni, e la fuga di molti lavoratori e lavoratrici dal pubblico al privato.

Una situazione complessiva che sta mettendo a serio rischio la stessa erogazione dei Lea e dei Leps, che spinge sempre di più verso il settore privato, che porta a costi sempre più alti e insostenibili, a rinunciare alla prevenzione o addirittura alle cure e all’assistenza, che rischia di far prevalere la mercificazione della salute.

Per questo serve un radicale cambiamento di rotta: la salvaguardia e il rafforzamento del sistema socio-sanitario pubblico e universale dovrebbe essere e ridiventare una priorità per tutti e a tutti i livelli. A partire dal livello nazionale, dove va anzitutto modificata la scelta di ulteriore definanziamento del Fsn assunta nell’ultima legge di bilancio, che prevede una progressiva riduzione della spesa sanitaria in rapporto al Pil fino al 6,1% nel 2025, meno di prima della pandemia e molto meno degli altri grandi paesi europei.

Una scelta che se confermata risulterebbe letale per le prospettive del Sistema sanitario pubblico, come affermato dalla stessa Conferenza delle Regioni. Al contrario serve un incremento delle risorse ordinarie per dare copertura finanziaria ai rinnovi contrattuali già scaduti da tempo, per un piano straordinario di assunzioni, per l’ampliamento dei percorsi formativi, per realizzare le misure previste dalla recente legge delega sulla non autosufficienza, per garantire la piena attuazione e la continuità degli interventi e dei servizi già programmati nel Pnrr,

nel Dm77 e nella legge di bilancio 2022 per il potenziamento dei Distretti socio-sanitari e di tutta la filiera dell’assistenza territoriale.

Alla Regione chiediamo di fare presto nel realizzare questi interventi, e nel definire gli assetti organizzativi e i nuovi fabbisogni e standard qualitativi e di personale delle diverse strutture, di predisporre un sistema di governance e di gestione pubblica ed efficiente, adeguato a garantire la presa in carico integrata e multidisciplinare dei bisogni e delle diverse fragilità, la continuità assistenziale e l’integrazione sociosanitaria; e di farlo attraverso un confronto preventivo e sostanziale con i sindacati, fino ad oggi non attivato concretamente.

Continueremo a rivendicare questi interventi necessari per garantire accesso, prossimità e qualità dei servizi e delle prestazioni in modo omogeneo in tutto il territorio nazionale e regionale, per garantire a tutti il diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione. Questo a partire dalla partecipazione alla manifestazione regionale di sabato 15 Aprile a Vicenza per la salvaguardia e il rafforzamento del Ssn pubblico, promossa dal “Coordinamento Veneto per la Sanità Pubblica”.



# Una nuova vertenza generale sul DIRITTO ALLA CASA

**LAURA GRANDI**

Segretaria regionale Sunia Toscana

Il 3 aprile scorso si è svolta la prima convocazione degli ‘Stati Generali della Casa’, con la finalità di costruire, insieme a sindacati confederali e degli inquilini, forze politiche, sociali e istituzionali, “una iniziativa che rimettesse al centro il diritto sociale alla casa, e favorisse una nuova politica per risolvere il disagio abitativo”. L’iniziativa, organizzata da Cgil e Sunia nazionali, ha visto l’intervento iniziale di Stefano Chiappelli, segretario nazionale del sindacato inquilini, e le conclusioni di Gianna Fracassi, vicesegretaria Cgil.

L’incontro ha tracciato un percorso di mobilitazione e di forte sollecitazione di tutti i canali istituzionali, tenuto conto che il governo ha la manifesta intenzione di non aprire alcun confronto con i sindacati su molti punti e men che meno sulla casa. Eppure appare chiaro che servono interventi per l'emergenza legata all'aumento della povertà e alla crescita degli affitti, che stanno mettendo in difficoltà centinaia di migliaia di nuclei familiari, ma anche un piano decennale di investimenti che intervenga sul bisogno di case in affitto a canone sociale.

Davanti a una platea strapiena sono intervenuti il presidente di Federacasa, l'assessore alla Casa della Regione Puglia, il Censis, Nomisma, Auser, Spi, Udu, la vicesindaca di Bologna, la Caritas e rappresentanti di Cisl e Uil. Tutti gli intervenuti hanno evidenziato l'urgenza di un'azione sulla qualità dell'abitare e come le politiche della casa, da anni, siano sottostimate. Le famiglie faticano a recuperare risorse per mantenere la propria abitazione, e molte altre trovano vincoli e ostacoli per accedere a situazioni abitative adeguate.

Da molti anni risulta chiaro che, per alcune fasce sociali e per alcune categorie di cittadini (famiglie mono genitoriali, famiglie di origine straniera, giovani coppie, studenti fuori corso), siano aumentate le difficoltà ad affittare e ad acquistare un'abitazione sul mercato a causa della richiesta di garanzie difficilmente assicurabili, ma anche ad accedere ad abitazioni in affitto a canoni sostenibili data la scarsità di offerta di edilizia pubblica e di abitazioni a canone concordato. L'evidenza maggiore rimane quella di un mercato delle locazioni bloccato dagli affitti brevi e con prezzi inaccessibili ai più: accessibili solo ai benestanti, ai ricchi.

Insomma siamo di fronte al reale rischio di scivolamento verso una condizione di vulnerabilità di persone

che, fino a oggi, erano in grado di sostenere un'abitazione a prezzi del mercato libero, ed è anche possibile ipotizzare un aumento delle persone che non troveranno accesso a soluzioni abitative sostenibili, e dunque la concreta possibilità che possa aumentare il numero delle persone che scivoleranno in una situazione di emergenza abitativa, senza soluzioni da parte delle amministrazioni.

Non esiste welfare universale in assenza di una risposta universale sulla casa. Le politiche abitative sono da troppo tempo la Cenerentola delle politiche sociali e raramente vengono contemplate quando si ragiona di programmazione urbanistica. Prevedere blocchi degli sfratti quando si è di fronte ad emergenze come quella del Covid è stato purtroppo necessario, ma non è stata la risposta strutturale ad un problema strutturale.

Si fatica ad aiutare quello che da qualche anno viene

definito ceto medio impoverito, duramente messo alla prova sia dalla crisi del 2009 che soprattutto dalle conseguenze economiche della pandemia. Dietro lo slogan “solo il 20% della popolazione vive in affitto” si sono rifugiati negli ultimi decenni generazioni di amministratori. Questo ha di fatto segnato il tramonto di ogni politica destinata alla locazione. Occorre invertire la rotta.

Casa e lavoro sono tornati a essere urgenze indifferibili per la politica, a

qualunque livello. Con l'aggravante che in molti contesti i costi dell'abitare sono schizzati ben al di sopra della capacità di spesa degli stipendi medi. Un fenomeno che, in non poche città, si manifesta nella paradossale impossibilità di assumere personale qualificato, o di coprire posizioni messe a concorso nel pubblico, proprio per gli alti costi della vita e dell'abitare. Stipendi bassi e costi abitativi esagerati stanno innescando una spirale soffocante per un numero crescente di persone e famiglie, addirittura tra chi possiede la casa in cui abita, approfondendo il solco delle disuguaglianze che già gravano sulle nostre comunità.

Di fronte alle crisi climatica, energetica ed economica globale con cui ci confrontiamo, disinnescare gli aspetti distruttivi di queste trasformazioni diventa ogni giorno più urgente. Mai come ora, perciò, la politica deve rivendicare il proprio ruolo e tornare a concepire le città e i territori non come giustapposizione di spazi e funzioni, ma come insieme complesso e vitale, in cui a tutti e a ciascuno sono garantite possibilità d'integrazione, partecipazione nei processi trasformativi e tutela dei diritti.

La giornata di lavori si è chiusa con l'impegno di proseguire su questa linea di rivendicazione, per affermare sempre di più il diritto alla casa. ●



# LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI. Riduzione d'orario a parità di salario, nel gruppo Fs si può e si deve

**ENRICO MANFREDI**

Segretario generale Filt Cgil Massa Carrara

In tutti i congressi delle categorie della Cgil si è discusso della necessità di affrontare il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Anche in quello della Filt nazionale è stato approvato un documento politico con un chiaro indirizzo di riduzione dell'orario di lavoro all'interno dei contratti.

Per quanto riguarda le aziende che ricadono nel perimetro del trasporto, sicuramente quella in cui è più facile portare avanti queste rivendicazioni è il gruppo Fs. Nelle aziende della holding Fs si applica un Ccnl che prevede 38 ore settimanali (36 fino a qualche anno fa), i rapporti sindacali sono continui, le aziende hanno necessità di riorganizzarsi. E non bisogna dimenticare che i ferrovieri, fin dalla fine dell'800, sono stati un punto focale della classe operaia italiana.

Il gruppo Ferrovie dello Stato chiude i bilanci con utili significativi ormai già da molti anni e ultimamente, essendo Rfi l'azienda destinataria del maggior utilizzo dei fondi del Pnrr, sta portando avanti richieste di ristrutturazione dell'orario di lavoro, per aumentare in modo importante la produttività e la flessibilità.

Le condizioni per richiedere fortemente una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario ci sono tutte. Lavorare 32 ore a settimana con un'articolazione di 4 giorni su 7 - spalmati su tutta la settimana - sarebbe possibile e utile per entrambe le parti. Da un lato miglior conciliazione dei tempi di vita, riduzione di stress e miglior qualità dei riposi, dall'altro incremento di produttività riorganizzando i turni di lavoro su 7 giorni per i manutentori, liberando spazi e tracce orarie per incrementare il trasporto di merci e persone su ferro, dando così avvio ad una transizione green, da troppo tempo invocata e rinviata.

Riducendo l'orario di lavoro ed articolandolo su 4 giornate si andrebbero a ridurre anche le assenze e i permessi usati per la cura dei familiari, con conseguente miglior pianificazione dei turni, si arginerebbero le dimissioni volontarie e aumenterebbe la produttività senza ricorrere allo straordinario, sempre più mal visto e causa di stress. Nel gruppo Fs infatti è forte il fenomeno delle dimissioni volontarie di giovani che non riescono a conciliare i tempi di vita e di lavoro.

A seguito della pandemia sono cambiate le esigenze e le priorità di gran parte della popolazione. Sono aumentate la ricerca di tempo libero e di socialità e sono ora in

cima alle priorità dei giovani, unici ad aver realmente colto e coltivato il mantra ripetuto a non finire nel 2020 'ne usciremo migliori'. Assistiamo infatti ad un'alta adesione ai movimenti Fridays for Future, e al bisogno di coltivare passioni e aspirazioni fuori dai luoghi e dai tempi di lavoro. È il momento anche per noi e per le aziende di cogliere il cambiamento, e iniziare a farlo soprattutto dove il tempo è maturo per farlo.

La riduzione dell'orario di lavoro nel gruppo Fs renderebbe più attrattivo un mestiere che sta scendendo negli indici di gradimento e rischia quindi di perdere professionalità adeguate e importanti. Alzerebbe la produttività del gruppo rilanciando il trasporto su ferro, e creerebbe nuovi posti di lavoro.

Di pari passo va portata avanti un'altra battaglia sindacale: quella dell'eliminazione del dumping contrattuale. Ogni categoria ha il dovere morale di muoversi velocemente su questo argomento, partendo fin da subito dal ridisegnare i perimetri dei contratti di cui è firmataria.

Nelle strade ferrate si incontrano ormai lavoratori che fanno lo stesso mestiere ma ai quali vengono applicati svariati Ccnl. Per i macchinisti e il personale viaggiante abbiamo il Ccnl delle attività ferroviarie e del gruppo Fs, quello di Italo, quello del Trasporto pubblico locale e quello 'merci logistica e spedizioni' (tutti firmati dalla Filt) e quello del multi servizi (Filcams); per la manutenzione abbiamo il Ccnl delle attività ferroviarie gruppo Fs per i lavoratori di Rfi (Filt) e quelli di edilizia e metalmeccanici (Fillea e Fiom) per tutte le altre ditte, oltre a svariati contratti aziendali di secondo livello molto diversi tra loro.

Armonizzare tutti questi Ccnl e portarli dentro un unico contratto - quello delle attività ferroviarie - metterebbe fine ad una concorrenza tra aziende basata tutta sulla riduzione del costo del lavoro e la contrazione dei riposi, facendo lavorare di più e pagando meno i lavoratori. Avere un unico Ccnl, magari che preveda 32 ore settimanali, porterebbe le aziende a investire in nuove tecnologie e aumenterebbe notevolmente la sicurezza del trasporto su ferro e dei lavoratori interessati. Non si può infatti permettere alle aziende di fare profitti sulla logistica e sulla manutenzione delle infrastrutture, perché questo porta inesorabilmente ad una riduzione di sicurezza, con lavoratori sottopagati e poco riposati che guidano treni su binari dove lavorano ditte che cercano profitto nei lavori di manutenzione, effettuata da lavoratori stanchi e stressati.

Al lavoro e alla lotta, per migliorare le condizioni del proletariato. ●



# Perché i giovani **NON SI ISCRIVONO AL SINDACATO?**

## RIFLESSIONI GENERALI A PARTIRE DAI DATI DELL'INCHIESTA DELLA FONDAZIONE DI VITTORIO.

**FABRIZIO DENUNZIO**

Università degli Studi di Salerno

**D**ell'inchiesta nazionale sulle condizioni e le aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori, curata da Daniele Di Nunzio per la Fondazione Di Vittorio, il dato che ha maggiormente colpito l'immaginazione dei giornalisti economici è quello che vede non iscriversi al sindacato il 47,2% dei giovani al sotto dei 34 anni, a causa della mancata conoscenza delle sue attività.

Come tutti i dati, anche questo si è immediatamente prestato a essere letto e usato ai fini della lotta ideologica, non fosse altro perché, di un'inchiesta ricca, complessa e articolata, da "Il Sole 24 Ore" (Giorgio Pogliotti) a "Repubblica" (Valentina Conte), alcune delle principali testate giornalistiche italiane nient'affatto disinteressate a creare e mantenere un clima di consenso costante in favore del liberismo e di tutte le prudenze che da sempre la libera attività imprenditoriale prova nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori, ne hanno voluto segnalare l'esistenza lanciando nei titoli dei loro articoli proprio quel dato.

Il fine di un'operazione di questo tipo non si fa fatica a trovarlo: si vuole certificare nel peggiore dei casi il fallimento del sindacato; nel migliore una sua grave carenza comunicativa, il che vuol dire, in tempi come i nostri nei quali non comunicare vuol dire non esistere, l'incapacità di creare partecipazione attorno a quello che dovrebbe

essere il significato originario della propria organizzazione: la difesa dei diritti e della dignità di chi lavora.

Ora, io credo che l'esistenza di quel dato, invece di rappresentare l'ennesima occasione per voler discreditare le organizzazioni dei lavoratori evidenziandone la conclamata inutilità soprattutto tra le giovani generazioni, debba essere l'occasione per riflettere in termini più ampi sulla situazione di generale alienazione della nostra condizione umana nell'era neoliberista, di cui quel 47,2% di under 34 che non sanno di cosa si occupi un sindacato è solo uno dei tanti indicatori. Ce ne sarebbero almeno altri due con cui incrociarlo per constatare le dimensioni del fenomeno, almeno per quel che riguarda la sola condizione giovanile.

In primo luogo penso al tasso di dispersione scolastico calcolato dal Censis nel suo 56° Rapporto annuale sulla situazione sociale del nostro paese: il 12,7% di giovani tra i 18 e i 24 anni abbandona gli studi. In secondo luogo, penso agli "hikikomori", quei giovani tra i 15 e i 19 anni che si ritirano da ogni forma di vita sociale in presenza e che, chiusi nelle stanze delle loro case, giocano ai videogame, dormono, leggono, guardano la tv o navigano nel web: come emerge dall'inchiesta svolta dal Gruppo Abele in collaborazione col Cnr, in Italia nel 2021 erano circa 44mila gli adolescenti in stato di 'isolamento' e 63mila in pericoloso procinto di diventarlo.

Quindi, prima di scandalizzarsi perché i giovani ignorano le attività del sindacato, bisognerebbe chiedersi cosa altro ignorino e perché le istituzioni educative (dalla famiglia alla scuola e all'università) non stimolino, soprattutto a fronte di una società violenta e competitiva, al desiderio di conoscenza e alla socializzazione, condizioni preliminari per formare una cittadinanza attiva e consapevole dei propri diritti, tra i quali, naturalmente, figurano quelli lavorativi.

Non che nel panorama giovanile manchino forme di attivismo, di militanza e di lotta politica: penso alla Rete degli studenti medi e superiori in prima linea contro l'antifascismo e l'alternanza scuola lavoro, al movimento Lgbtq+ per il riconoscimento dei diritti civili, ai "Fridays for Future" e a Ultima Generazione contro il cambiamento climatico. Il fronte della battaglia intellettuale però, in questo frangente, è tutto spostato sul problema specifico della mancata iscrizione al sindacato da parte delle giovani generazioni.

Che nella condizione di alienazione giovanile velocemente ricavabile dagli indicatori menzionati (ignoranza del sindacato, dispersione scolastica, hikikomori) ne vada inesorabilmente non tanto quella dei soli giovani, quanto piuttosto quella dell'intera condizione umana, è facilmente intuibile, non fosse altro perché quella giova-



CONTINUA A PAG. 10 >

## PERCHÉ I GIOVANI NON SI ISCRIVONO AL SINDACATO?

CONTINUA DA PAG. 9 >

nile è il risultato della generazione passata.

A differenza di quanto pensasse Theodor W. Adorno, non è l'alienazione dei padri a produrre l'asservimento dei figli, ma l'esatto contrario. L'aver abbandonato il terreno del conflitto sociale in ogni ambito della vita pubblica, a partire dai luoghi di lavoro, è una delle possibili cause dell'alienazione generalizzata in cui tutte le generazioni attualmente si ritrovano impaludate. Su questo punto, e sulle enormi responsabilità del sindacato, assieme a Mara D'Ercole, abbiamo cercato di fare chiarezza (Sinistra Sindacale 3/2021).

In che modo il sindacato dovrebbe intervenire in questa situazione, visto che il dato sulla mancata iscrizione dei giovani a causa di un deficit di 'comunicazione' sulle sue attività lo chiama direttamente in causa per metterlo sul banco degli accusati? Già mi è capitato di intervenire sulla formazione sindacale di base, quindi sul rapporto tra giovani e sindacato (Sinistra Sindacale 11/2021). La riflessione di allora però deve essere approfondita rispetto al dato di oggi.

Il giovane Marx dei "Manoscritti economico-filosofici del 1844" riteneva che il lavoro alienato fosse in stretto rapporto con lo sviluppo della storia umana, visto che nel corso dei secoli gli uomini avevano sempre dovuto vendere, alienare, attraverso un lavoro faticoso, una parte della propria umanità ad altri uomini, in cambio di un salario che a stento garantiva la riproduzione biologica della loro esistenza. Ora, affermare che il processo di alienazione è connaturato allo sviluppo storico dell'umanità vuol dire che esso coinvolge la totalità dell'essere umano, anche al di là del rapporto salariale. A mio parere vuol dire riportare l'alienazione umana su un terreno cognitivo originario, quello nel quale gli esseri umani eseguono regole di cui non comprendono il funzionamento, obbediscono a ordini senza conoscere il sistema che li produce. In breve, per dirla con l'antropologo Malinowski, si sta dentro un quadro senza vederlo dall'esterno.

Per avere forza disalienante, allora, l'incontro dei giovani col sindacato non dovrebbe avvenire esclusivamente sul terreno della legislazione lavoristica, ma su quello di una concezione dell'attività lavorativa i cui significati arrivino a toccare l'esistenza umana tutta, nel contesto di una società capitalistica. Un unico esempio: l'accoglienza.

Quelli tra gli scienziati sociali italiani che si occupano di ospitalità da un punto di vista tanto giuridico quanto socio-filosofico, uno fra tutti Tito Marci, sostengono che nella società globalizzata l'alienazione non è più quella sperimentata nell'epoca moderna, e che debba essere interpretata attraverso concetti come quelli di dislocazione e di estraneità universale, esperienze con cui tutti noi facciamo quotidianamente i conti vivendo in un mondo multietnico e a livelli di complessità crescenti, invitandoci in un qualche modo ad abbandonare i significati tradizionali che essa aveva quando Marx la definì.

Per quanto suggestivo sia questo invito, credo che, una volta accolto, si finirebbe con l'abbandonare non tanto un concetto caro alla tradizione marxista, quanto il legame tra alienazione e lavoro, quindi tra la condizione umana generale e l'attività lavorativa, sfere profondamente interrelate.

Agire formativamente su questo legame in funzione disalienante rispetto alla questione dell'accoglienza, vuol dire connettere la formazione di una coscienza di classe a un'etica dell'ospitalità che faccia percepire e sentire lo straniero, qualunque forma di estraneità esso incarni (dalla povertà alla sessualità alla religione alla nazionalità), come parte indispensabile alla elaborazione della propria soggettività. Un'alterità che incontriamo nel mondo ma che in realtà ci rimanda inesorabilmente a quell'altro-da-me che ci costituisce in quanto soggetti, nel momento in cui scopriamo che la nostra coscienza si fonda su ciò che non è nostro.

Per questa serie di riflessioni generali sul dato emerso dall'inchiesta della Fondazione Di Vittorio, parlare strumentalmente di fallimento del sindacato non vuol dire nulla, anzi è l'occasione ritrovata per mettere in discussione tutto. ●



# CAMPARI NOVI LIGURE, red passion operaia

FRIDA NACINOVICH

**U**n orgoglio italiano dal lontano 1860, quando Gaspare Campari acquistò a Novara il Caffè dell'Amicizia. Un piccolo bar dove nascerà e si perfezionerà la ricetta del Bitter Campari, diventato nel tempo uno dei liquori più famosi del pianeta. Tutti prima o poi lo abbiamo bevuto, sia nella sua ricetta originale, essenziale anche per fare cocktail, oppure nella iconica, piccola bottiglietta del Campari Soda, che con ghiaccio e limone è uno dei più classici aperitivi da assaporare prima di cena.

Oggi il gruppo Campari conta 18 stabilimenti nel mondo di cui quattro in Italia, è il sesto negli spiriti di marca, e possiede brand sia analcolici che alcolici, da Crodino ad Aperol, da Cinzano a Cynar, e ancora l'amaro Averna, la birra Dreher, il whisky Glen Grant. Uno degli stabilimenti italiani, forse il più importante, è a Novi Ligure, un sito produttivo moderno e ancora in espansione.

Fresca di elezione nella rappresentanza sindacale unitaria per la Flai Cgil, Angela Petrillo ha una 'red passion' operaia che traspare in ogni sua parola: "Sono stata votata anche dagli uomini, che sono testoni - ricorda scherzando - non ho nemmeno trent'anni, venivo da una storia sindacale piccola piccola. Adesso poterci mettere la faccia in questa fabbrica mi riempie di orgoglio. Essere in prima linea è una grande responsabilità, ma anche un importante attestato di fiducia". Donna e giovane, in questi anni non è così facile essere elette. "Sono sempre stata vicina alla Cgil, mi portavano agli scioperi quando avevo solo dieci anni. I primi lavori sono stati da interinale, stagionale, ho fatto molte esperienze ma mancava la sufficiente continuità per un impegno sindacale a trecentosessanta gradi. Poi, tre anni fa, sono arrivata in Campari e mi sono subito iscritta".

Le chiediamo di raccontare la vita in Campari. "Lavoriamo cinque giorni su sette, divisi per turni. Io sono un'etichettatrice, applichiamo l'abbigliamento caricando una macchina. Ad essere sincera un lavoro ripetitivo più che faticoso". I dipendenti dello stabilimento di strada del Turchino, nella zona industriale di Novi, sono 193, ma Campari ha deciso di raddoppiare: il complesso industriale si amplierà significativamente, portando l'attuale superficie di 41mila metri quadrati a quasi 80mila metri, di fatto consolidandosi come primo insediamento d'Europa del gruppo, viste le tre linee di imbottigliamento.

Petrillo è arrivata in Campari tramite un'agenzia di collocamento: "In una realtà in espansione è più facile essere confermati - spiega - c'è bisogno di nuovo personale. Però troppo spesso si fa ricorso a lavoratori interinali, bravissimi, esperti, eppure quasi mai confermati. È una battaglia continua quella per farli rimanere in Campari.



Ne so qualcosa perché anche io ho passato intere stagioni da precaria, da atipica. Da delegata il primo caso che mi sono trovata ad affrontare è stata la richiesta di una giovane mamma, che avrebbe bisogno del part time per prendersi cura del proprio bambino. Attendiamo ancora risposte, sono fiduciosa. Ma quante sono le donne costrette a lasciare il lavoro perché non sono in grado di gestire le complicate incombenze familiari?". Tempi di vita e tempi di lavoro, due dimensioni della giornata non certo facili da conciliare.

Sono molte le mansioni all'interno dello stabilimento Campari: c'è chi lavora in ufficio, si occupa di pianificazione, poi c'è il reparto spedizioni, gli addetti all'incarto, il monoblocchista, chi mette le etichette. Dalle erbe alle cantine, fino al prodotto imbottigliato e spedito. "La nostra è un'azienda in controtendenza, perché nessuno investe più nell'alessandrino", sottolinea Petrillo. Ma Campari non conosce crisi, nel periodo della pandemia non poteva certo mancare, anche se reclusi in casa, una bottiglia per gli aperitivi. Risultato: fatturati sistematicamente stellari, inglobando i brand più famosi. "Ora in fabbrica c'è il cartello lavori in corso, perché non c'entriamo più - osserva Petrillo - sono arrivati nuovi colleghi, il più piccolo ha 18 anni. Che bello, per una volta, sentirsi dare della 'vecchia'. Certo però, quando di fronte a una busta paga ti chiedono 'come si legge', ti rendi conto che sono digiuni, che c'è tanto lavoro da fare. Fin quando ci sono gli 'storici' tutto si affronta, ma in prospettiva bisogna continuare a far sottoscrivere tessere ed essere sempre più informati su diritti e tutele da far rispettare".

Angela Petrillo non ha alcuna intenzione di tirare i remi in barca, anzi. "Se non ci avessero riconosciuto i livelli contrattuali se ne sarebbero viste delle belle. Perché i diritti devono essere rispettati, il lavoro deve essere considerato per quello che vale". E allora alla salute, con un Campari Soda o con uno Spritz, a base di Aperol o di Cynar. E se poi uno è astemio, può stappare un Crodino. ●

# GRAZIE, GIANNI MINÀ, per quello che hai fatto nella tua vita!

**MARIO CIONE**

Già presidente dell'Associazione Sergio Leone, Torella dei Lombardi

**S**ono rimasto dolorosamente colpito dalla notizia della morte di Gianni Minà. Io l'ho conosciuto nei primi anni di questo secolo, quando ero presidente dell'Associazione Sergio Leone a Torella dei Lombardi, piccolo paese dell'Irpinia che aveva dato i natali a Vincenzo Leone, padre di Sergio, regista del cinema muto con lo pseudonimo di Roberto Roberti.

A Torella veniva organizzato ogni anno un festival dedicato a Sergio Leone. Avevamo necessità di farlo crescere. Per questa ragione rincorsi Gianni Minà fino a Reggio Calabria (in occasione di una partita di calcio di beneficenza), allo scopo di convincerlo a diventare il direttore artistico del festival. In quell'occasione riuscii finalmente a strappargli un appuntamento a casa sua a Roma, per discutere insieme su un possibile progetto del festival. Minà accettò la proposta.

La nostra fu una grossa scommessa, si trattava di far venire Gianni Minà in un piccolo paese dell'Irpinia, uno dei paesi distrutti dal terremoto del 1980, e la nostra preoccupazione era forte.

Gianni Minà ci dette coraggio e insieme abbiamo migliorato il festival, che grazie a lui è diventato importante a livello regionale e nazionale. Grazie alla sua meravigliosa agenda siamo riusciti a portare a Torella personaggi famosi del cinema italiano e non solo.

Gianni Minà, bravissimo nel destreggiarsi con le istituzioni per ottenere appoggi e risorse, si impegnò con entusiasmo nel festival, rendendolo famoso. Riuscimmo ad arrivare ad Ennio Morricone che, in una serata meravigliosa, si esibì al pianoforte accompagnato dall'orchestra diretta dal figlio Andrea.

Già nel primo incontro a Roma apprezzai di Gianni Minà la gentilezza e l'educazione. Uomo garbato, sorridente e disponibile, non alzava mai la voce, sapeva ascoltare e soprattutto era un parlatore formidabile, un affabulatore straordinario. Negli anni in cui ha frequentato Torella, ci incantava per ore con i racconti della sua vita, soprattutto dei grandi personaggi che aveva incontrato e intervistato, dai Beatles negli anni '60 a Fidel Castro.

Minà aveva creato un buon rapporto con gli abitanti del paese, rapporto che è continuato anche dopo la fine del festival, in particolare con la famiglia Bellofatto, proprietaria dell'agriturismo che ospitava lui, la moglie e le sue due figlie; il loro era un rapporto di grande amicizia. Due anni fa ho incontrato per l'ultima volta Gianni Minà all'agriturismo. Di lui mi è rimasto impresso in modo indelebile la pacatezza, il rispetto. Con chiunque parlasse, che fosse una star o un semplice barista, lo faceva senza piaggeria o supponenza, ma come un uomo che interagisce alla pari con un altro uomo.

Grazie Gianni per quello che hai fatto nella tua vita, grazie per quello che hai dato a Torella, grazie per avermi fatto conoscere personaggi che non avrei mai pensato di poter avvicinare. Ci mancherai molto. Ciao. ●



# La resistibile ascesa di GIORGIA E I SUOI FRATELLI

**S. VASSALLO E R. VIGNATI, FRATELLI DI  
GIORGIA, IL MULINO, PAGINE 291, EURO 18.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**P**er comprendere l'affermazione di Fratelli d'Italia alle elezioni del 25 settembre scorso all'interno della coalizione di centro-destra e l'ascesa anche a livello internazionale di Giorgia Meloni in qualità di leader indiscussa, è finalmente a disposizione la poderosa e accurata ricerca di Salvatore Vassallo, direttore dell'Istituto Cattaneo, e Rinaldo Vignati, "Fratelli di Giorgia".

Sono molteplici i fattori che hanno permesso a questa formazione, discendente da quella fiamma che ha avuto per segretari del Msi Arturo Michelini e Giorgio Almirante, di sapere interpretare l'umore della maggioranza degli elettori di centro-destra. Il richiamo a Michelini e Almirante è fondamentale per ritornare con la memoria storica a quella generazione post-resistenziale che, battendosi per una Nuova Repubblica presidenziale, consegnò la sua eredità a Gianfranco Fini, con l'obiettivo di "superare l'identità nostalgica", rivolgendosi alla cosiddetta maggioranza silenziosa democristiana per allargare i consensi del partito.

Infatti Fini - sdoganato rispetto alla pregiudiziale antifascista nel 1993 da Berlusconi come candidato a sindaco di Roma - collocando il tragitto di Alleanza Nazionale in quella direzione incrementò notevolmente i consensi di una destra "rinnovata", che giudicava "le leggi razziali come un male assoluto".

Senonché la successiva confluenza di An nel Popolo della Libertà si rivelò più che fallimentare, poiché la rottura di Fini con Berlusconi, in seguito ad uno scandalo che macchiò la sua reputazione politica, e la conseguente fondazione di Futuro e libertà per l'Italia si tramutò, nel 2013, in un catastrofico 0,49% dei voti.

Diversamente, i 9 seggi spettanti a Fdi alla Camera, con un risultato inferiore al 2%, fecero decollare quel partito per opera di una terza generazione missina, proveniente in particolare dal gruppo romano dei "Gabbiani", con lo scopo di emanciparsi da una figura politica ingombrante come quella di Berlusconi.

Dopo una prima fase finalizzata a strutturare il partito, è con le Tesi di Trieste del 2017 che verrà definita la sua fisionomia nazional-conservatrice, mentre in funzione anti-globalista non vi saranno scrupoli ad utilizzare il pensiero di Gramsci e di Pasolini. Al contempo, sul piano organizzativo, Giorgia Meloni sarà acclamata leader na-

turale per via "del suo talento comunicativo"; invece la selezione dei dirigenti e dei quadri avverrà su basi sostanzialmente fiduciarie. Quindi, la fase di consolidamento del partito si caratterizzerà per una precisa strategia di accreditamento a livello europeo ed internazionale, grazie all'adesione di Fdi al partito dei Conservatori e Riformisti europei, dato che nel gruppo Identità e democrazia a tirar le fila era il duo Salvini-Le Pen, assai scomodo sul piano della concorrenza.

A favorire quest'operazione è stato un politico abile quale Raffaele Fitto, che dopo il fondatore Guido Crosetto è stato l'altro acquisto significativo di Fdi, mentre la Meloni diventerà la presidente del partito grazie ai buoni rapporti con gli spagnoli di Vox. In ragione di questo percorso i toni antieuropei saranno sempre più marcati, tra attacchi alla grande finanza, a Macron e Merkel, nonché all'"invasione islamica" e alla "sostituzione etnica", in pieno accordo con il gruppo di Visegrad.

Allo stesso modo, oltre oceano, la Meloni conquisterà l'abbraccio con Trump e i repubblicani, mentre sarà sferzante contro Obama, lapidariamente definito "un amico dei fondamentalisti islamici". Per non parlare dell'esaltazione di Putin quale difensore dei valori tradizionali, e perciò della inderogabile necessità, in una logica di collaborazione dell'Europa con la Russia, di eliminare le sanzioni economiche imposte dopo l'annessione della Crimea.

Intanto sul piano interno, mediante la retorica del blocco navale nel Mediterraneo, scatterà la competizione con Salvini sulle tematiche dell'immigrazione. Altresì la Meloni accentuerà i discorsi emotivi e affettivi, presentandosi come la madre che difende gli interessi della patria contro i nemici esterni ed interni. Anche il libro "Io sono Giorgia" è stato pensato al fine di popolarizzare ulteriormente la sua immagine e la sua persona a livello di massa. Siamo, per Vassallo e Vignati, nel pieno dell'ondata populista, con un conflitto sul fronte delle identità decisamente aspro tra "tradizionalisti" e "cosmopoliti".

Con la complicità suicida del "voto utile" e della scarsa attrattività dell'ex-sinistra, i consensi a Fdi segnalano uno sfondamento maggiore al Nord rispetto al Sud, grazie alla conquista di svariate categorie sociali. Nell'odierna società competitiva e individualista il messaggio "produttivista" di Fdi, "libertà assoluta per le imprese di operare a loro piacimento", si è affermato senza alcun rilevante contrasto. Ora, con la responsabilità del governo del Paese e di un certo ruolo in Europa, è evidente il camaleontismo politico della Meloni, come nel caso del sostegno filo atlantico a Zelensky o di un alquanto dubbio protagonismo dell'Italia sullo scenario internazionale.



# RIACE: la solidarietà non si processa

**GIOVANNA PROCACCI, DOMENICO RIZZUTI, FULVIO VASSALLO PALEOLOGO (A CURA DI), PROCESSO ALLA SOLIDARIETÀ. LA GIUSTIZIA E IL CASO RIACE, CASTELVECCHI EDITORE, PAGINE 198, EURO 17,50.**

**MIMMO RIZZUTI**

Il 30 settembre 2021 il tribunale di Locri, come noto, con una sentenza che ha fatto gridare allo scandalo, ha condannato Mimmo Lucano e altre 18 persone a circa 80 anni di carcere, di cui 13 anni e due mesi per il solo Lucano, principale imputato.

“Secondo un luogo comune, peraltro infondato, le sentenze - come ci ricorda Livio Pepino in apertura del suo contributo al libro - non si discutono. Vanno accettate per quel che sono. Né si valutano in base all'utilità contingente, o in base al gradimento soggettivo. E gli attacchi ai giudici diretti e delegittimanti sono inaccettabili e pericolosi”.

“Ma non per questo le sentenze vanno messe al riparo di ogni vaglio critico ... Nessuna sentenza si può assumere come verità assoluta, anche quelle di ultima istanza. E non è il caso nostro. Anzi le critiche servono al buon giudice - ricorda ancora Pepino - molto più dei riconoscimenti”.

Da questo assunto siamo partiti lo scorso 19 novembre quando con un gruppo di giuristi, studiosi, attivisti e testimoni di quella esperienza unica, abbiamo deciso, dopo un'interessante discussione on line, di fare questo libro. Un libro per analizzare e mostrare, attraverso contributi puntuali, la natura vera di questo processo. Un processo contro una esperienza, e il suo promotore, che è riuscita ad evitare la guerra tra gli ultimi ed i penultimi alimentata dalle centrali leghiste e di destra dell'odio, che ha rovesciato il senso delle cose e la stessa presunzione di innocenza - come ci ricorda Fulvio Vassallo - di cui all'articolo 48 della Carta dei Diritti fondamentali dell'Ue e all'articolo 27 della nostra Costituzione.

Mentre il processo d'appello di Mimmo Lucano e degli altri condannati in primo grado, contro una sentenza definita “aberrante” da ogni punto di vista, è in corso di svolgimento, questo libro fa documentalmente nuova luce sulla vicenda, attraverso il puntuale esame del monitoraggio di quasi tutte le udienze e della sentenza, e della requisitoria della procura generale di Reggio Calabria, frutto di un impagabile lavoro di Giovanna Procacci.

Il libro smonta le motivazioni di una sentenza e di una vicenda giudiziaria e politica kafkiana, attraverso una co-

erente sequenza di approfonditi contributi che vanno dal prologo di Luigi Ferraioli all'epilogo di Luigi Manconi e Lucrezia Fortuna. Titolo e sottotitolo, “Processo alla solidarietà. La giustizia e il caso Riace”, rendono chiaro l'obiettivo che il libro si pone.

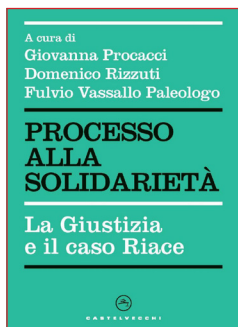
In esso, il dipanarsi degli interventi che muovono da ottiche disciplinari diverse, supportati da puntuali testimonianze, mostra come la costruzione giudiziaria (inchiesta, processo di Locri, sentenza, requisitoria della procura generale di Reggio Calabria nell'appello in corso), più che su “prove di inequivoco significato” si fondi su presupposti ideologici e banali luoghi comuni, snaturando quella che dovrebbe essere la funzione di qualsiasi processo: fare luce su una vicenda fornendo prove concrete ed inequivocabili per la condanna o l'assoluzione del presunto reo. Al tempo stesso getta un'opaca luce sullo stesso ruolo dei giudici. Illuminante su quest'ultimo punto il prologo di Luigi Ferraioli.

Un processo e un caso in cui il rapporto politica e giustizia in Italia incrocia i grandi temi della pace e della guerra, delle migrazioni, della depredazione di interi Paesi e di un grande Continente, dello stupro del pianeta, della negazione dei diritti umani, del “diritto ad avere diritti”.

Un processo e un caso che esprimono l'apice dell'attacco ad un'esperienza collettiva ventennale, che ha mostrato e continua a mostrare al mondo la possibilità di concretizzare, in uno sperduto paesino in abbandono dell'ex Magna Graecia, candidato a Nobel per la Pace 2019 con il sostegno di 100mila firme, l'utopia di una nuova umanità, riannodando i fili dell'ospitalità omerica, dell'utopia di Tommaso Campanella verso un mondo di uguaglianza e fratellanza, e il diritto cosmopolitico di Immanuel Kant.

Mostra la forza degli ultimi che, se collocata e alimentata dal sogno e dall'utopia di un mondo e di un'umanità migliore, non cede all'arroganza del potere. Cade, rinasce e riparte, anche dopo gli attacchi più devastanti, con la forza e il sostegno della solidarietà (decisivo l'apporto della grande sottoscrizione promossa dalla onlus “A Buon Diritto”, presidente Luigi Manconi), e si pone come alternativa concreta alle politiche dominanti dei muri e delle bombe, capace di scongiurare l'incubo dell'apocalisse nucleare.

Offre un esempio concreto che indica la via per mantenere vivo il cammino verso un “Patto dell'Umanità” che si sostanzia in una Costituzione della Terra perché la vita possa continuare sul pianeta, ad un'Europa che ha smarrito lo spirito del Manifesto di Ventotene e della sua Carta dei Diritti fondamentali, e ad un mondo che ha cancellato i “mai più” seguiti all'immane tragedia della Seconda guerra mondiale.



# NIGERIA: la contestata elezione del presidente Tinubu, in continuità col predecessore Buhari

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Assemblea Generale Spi Cgil

**I**l primo marzo scorso Bola Tinubu è stato dichiarato vincitore delle elezioni presidenziali in Nigeria, dove si è votato il 25 febbraio. La vittoria di Tinubu è contestata dai due principali partiti di opposizione, secondo i quali il sistema elettronico di voto è stato usato in maniera poco trasparente.

Tinubu, 70 anni, del partito di centro del presidente uscente Buhari, il Congresso di tutti i progressisti, ha ottenuto il 36% (circa 8,8 milioni di voti), contro il 29% (7 milioni) di Abubakar, 76 anni, del Partito democratico del popolo, centrodestra, e i 6,1 milioni (25%) del 61enne Obi, del Partito laburista.

Obi aveva attirato più attenzioni durante la campagna elettorale: è particolarmente popolare tra i più giovani, la parte più consistente degli 87 milioni di elettori, e rappresentava una novità: nella sua storia democratica – iniziata nel 1999 dopo 16 anni di dittatura militare – la politica nigeriana era stata dominata dai partiti di Tinubu e Abubakar.

La vittoria di Tinubu è stata dichiarata al termine di uno spoglio andato a rilento, proprio perché contestato. Tinubu è l'ex governatore dello Stato di Lagos - in cui Obi ha ottenuto la maggioranza dei voti - e uno dei politici più ricchi del paese, soprannominato "il padrino". È stato accusato di aver assegnato appalti e contratti in modo non trasparente a persone a lui vicine.

Un altro motivo per cui la vittoria di Tinubu è contestata è la sua appartenenza religiosa: è musulmano, come il suo predecessore Buhari. In Nigeria, paese dalle molte divisioni religiose, c'è una consuetudine non scritta sull'alternanza di presidenti provenienti dal nord, a maggioranza musulmana, e presidenti del sud, a prevalenza cristiana, di norma affiancati da candidati alla vicepresidenza di provenienza opposta. Ci si aspettava che venisse eletto un presidente cristiano e del sud del paese, come Obi.

La Nigeria è uno dei principali produttori di petrolio in Africa, con un potenziale di estrazione di 2 milioni di barili al giorno. Ma la produzione reale va da 1,2 a 1,3 milioni e nell'ultimo anno il paese non è riuscito a sfruttare l'aumento dei prezzi del greggio, né a rispettare le quote di produzione assegnate dall'Opec, a causa del mancato ammodernamento delle infrastrutture, ma anche dei cosiddetti furti di carburante, rivenduto su mercati semi-clandestini. Non solo: la Nigeria, sfruttata dalle grandi multinazionali, non è in grado di raffinare il proprio petrolio per produrre carburante, come ha de-

nunciato anche, dal congresso della Cgil, Emmanuel Ugboaja, segretario generale del Nigerian Labour Council, la principale confederazione sindacale del paese.

Le sfide principali della Nigeria riguardano la corruzione, l'insicurezza endemica dovuta agli estremisti come Boko Haram nel nord-est, al banditismo diffuso e a questioni etniche legate al controllo e sfruttamento delle risorse del territorio, ma anche la disattenzione verso i giovani.

Gli effetti dell'instabilità della prima economia dell'Africa si ripercuotono inevitabilmente al di fuori del continente. Gli osservatori mondiali hanno gli occhi puntati sulla Nigeria per l'influenza geopolitica del paese, e soprattutto per le sue grandi e ambite risorse energetiche.

Le relazioni tra Unione europea e Nigeria – cominciate nel 1975 dalla Cee con l'accordo di Lomé - si sono fatte più strette a partire dal 1999. Oggi la Commissione europea ha in corso un programma, che terminerà nel 2024, con un investimento da 508 milioni di euro nel campo dell'economia sostenibile, della governance e dello sviluppo umano mirato a combattere le disuguaglianze.

L'Italia, dal canto suo, opera in Nigeria con l'Agenzia per la promozione e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, e i rapporti commerciali sono forti ed estesi. La Nigeria è infatti il secondo partner commerciale dell'Italia nell'Africa sub-sahariana dopo il Sud Africa: esportiamo mobili, materiali da costruzione, tecnologia. Le esportazioni dall'Italia sono state valutate a 1,89 miliardi di dollari (2018). L'Eni è presente nel paese dal 1962. Ultimamente ha firmato nuovi contratti di esplorazione e produzione di gas naturale liquefatto, mentre non si sono mai fermate le estrazioni di petrolio.

Ma Italia e Europa guardano a quanto accade in Nigeria (213 milioni di abitanti) per la sua popolazione giovane, costretta spesso alla migrazione forzata a causa del destabilizzato contesto economico-sociale. Nel 2050 la Nigeria sarà il terzo paese più popoloso al mondo: l'età media è di 18 anni, e il 70% della popolazione è under 30.

La Nigeria ha circa 90 milioni di giovani disoccupati, e i nigeriani sono i più numerosi tra i gruppi africani che vivono in Italia e nell'Unione europea. Nella sua furia di chiusura delle frontiere il governo italiano a guida neofascista ha pensato bene di definire la Nigeria, con un decreto della Farnesina del 17 marzo scorso, un "Paese di origine sicuro", rendendo sempre più difficile per i nigeriani, anche quelli che fuggono dai territori controllati da Boko Haram, ottenere la protezione umanitaria nel nostro paese! ●

# ELEZIONI PARLAMENTARI A CUBA: sorpresa astensionismo?

**FEDERICO MEI**

Country Manager Arcs – Arci Culture Solidali a Cuba

**L**o scorso 26 marzo il popolo cubano è stato chiamato a rinnovare l'Assemblea nazionale, il parlamento cubano, in un momento di grande difficoltà per il paese con una crisi economica che non accenna a diminuire e un crescente malessere sociale causato dalla mancanza di prospettive e di speranza nel futuro. Non è un caso che dagli inizi del 2022 più di 300mila cubani abbiano abbandonato il paese, e nel corso del 2023 il flusso è diminuito solo perché l'amministrazione Biden e il governo cubano hanno trovato un accordo sulla gestione regolare dei flussi migratori tra i due paesi.

Se ai più le elezioni parlamentari in un paese socialista, dove esiste un unico partito, possono sembrare un evento marginale, nell'attualità si sono trasformate nel terreno di scontro tra i sostenitori del modello rivoluzionario e i tanti detrattori che, dall'estero o sullo stesso suolo cubano, chiedono un cambiamento di rotta. Anche se il risultato era scontato - e in seguito spiegheremo perché - sono stati giorni di tensione, nei quali tutto l'apparato di governo si è impegnato al massimo per scongiurare l'astensionismo.

Come già avvenuto con il referendum sul nuovo Codice della famiglia a settembre 2022, infatti, da oltre mare è stata lanciata una feroce campagna mediatica per invitare i cubani a disertare le elezioni, e certificare così la volontà di cambiamento dei cittadini attraverso l'astensione, da molti considerata l'unica via per dimostrare il proprio dissenso.

Già dalle prime ore dopo la chiusura dei seggi, le convulse comunicazioni informali tra i vari osservatori governativi presenti in alcune circoscrizioni cardine che davano i dati di affluenza al di sopra del 70%, hanno fat-

to tirare un sospiro di sollievo. Al mattino seguente, alla conferma del dato sull'affluenza del 75,92%, il governo ha gridato alla vittoria anche grazie ad un importante recupero rispetto ai dati delle ultime elezioni municipali, che avevano registrato un tasso di astensione del 35%. Molti opinionisti tuttavia non sono d'accordo con questa lettura, ed anzi certificano un crescente allontanamento dei cittadini dalla vita politica.

Gli argomenti si sviluppano soprattutto su tre aspetti. Il primo fa riferimento al dato dell'affluenza puro che ai tempi di Fidel non è mai sceso sotto il 95% e già nel 2018, quando in carica era ancora Raul, registrava un deciso declino attestandosi intorno all'85%. Il secondo fa invece leva sui voti effettivi che non superano il 65%, considerando che il 6,22% delle schede è risultata in bianco e il 3,5% sono state annullate.

Infine gli analisti puntano l'attenzione anche su come i cittadini hanno espresso il voto. Per capire questo punto occorre però prima spiegare brevemente come funziona il sistema elettorale cubano. In poche parole le rose dei candidati vengono indicate dalle principali forze sociali tra cui il sindacato, le associazioni studentesche, la federazione delle donne cubane e l'associazione dei piccoli contadini. Questo numero viene via via scremato da una serie di revisioni fino ad arrivare al numero corrispondente ai seggi disponibili, in questo caso 470 (anziormente erano 605), e costituite le liste per ognuna delle circoscrizioni.

A questo punto i cittadini devono esprimere il proprio assenso ai candidati, che vengono eletti se ricevono più del 50% di preferenze. I cittadini possono esprimere il proprio assenso sia con un voto unitario (cioè votare l'intera lista della circoscrizione), sia con un voto nominale. È su questo dato che gli analisti puntano di nuovo l'attenzione, in quanto a fronte di un voto unitario del 72,10% solo il 27,90% degli elettori ha espresso anche un voto individuale, rimarcando così l'indifferenza verso il nome del candidato o candidata ma confermando di fatto il supporto alla politica del governo.

Come si poteva immaginare tutti i candidati sono stati confermati, anche grazie al voto unitario, con un 55,74% di elette donne e il 19,79% di giovani con meno di 35 anni.

Adesso la nuova Assemblea nazionale sarà chiamata a eleggere sia il nuovo Consiglio di Stato sia il nuovo presidente nazionale e, con ogni probabilità, confermerà l'attuale mandatario Diaz Canel in questo ruolo.

Certo è che in un paese abituato a voti plebiscitari, il fatto che un cubano su quattro non sia andato a votare e uno su tre non abbia espresso alcun voto (schede bianche o annullate) non è un dato trascurabile, ed obbliga i nuovi organi di governo a prenderne atto, al di là dei proclami di vittoria. ●





# LOTTE SINDACALI IN GERMANIA

**HEINZ BIERBAUM**

Die Linke

**C'**è una mobilitazione sindacale in questo momento che non si vedeva da molto tempo in Germania. Scioperi e manifestazioni hanno quasi paralizzato la vita quotidiana. Sono stati colpiti in particolare i trasporti, principalmente gli aeroporti.

Ci sono scioperi di avvertimento con una partecipazione massiccia dei lavoratori. Scioperi di avvertimento e manifestazioni sono tipici per le lotte sindacali durante le contrattazioni collettive. Per uno sciopero regolare, cioè ad oltranza, ci vuole un referendum tra i lavoratori con il 75% di consensi. In alcuni settori, come nelle Poste, c'era stato un voto favorevole e anche l'annuncio di uno sciopero ad oltranza, che però non è stato realizzato perché è stato ottenuto prima un accordo.

Lo sfondo della mobilitazione sindacale straordinaria sono gli alti costi di vita causati da una inflazione che sfiora il 10%. Come ovunque in Europa, anche in Germania i prezzi dell'energia, ma anche dei generi alimentari, sono aumentati moltissimo. Ciò ha portato a un livello di militanza sindacale insolita per la Germania, soprattutto in un momento in cui c'è il rischio di una recessione economica. Una tale situazione dimostra che il partenariato sociale tedesco sta raggiungendo i suoi limiti.

Il conflitto riguarda in prima linea il pubblico impiego, ma anche il settore ferroviario. Treni ed anche mezzi pubblici sono stati fermi, la spazzatura non è stata portata via, la posta non consegnata.

Molto interessante è il fatto che c'è stato un accordo tra il sindacato Ver.di e l'associazione "Fridays for Future", i cui membri hanno partecipato nelle manifestazioni e agli scioperi di avvertimento. L'obiettivo comune è una diversa politica della mobilità che espanda e migliori il trasporto pubblico. Da una parte del padronato questa cooperazione tra sindacato e attivisti per il cambiamento climatico è stata molto criticata, qualificandola come sciopero politico che in Germania non è legale. Si tratta di una critica esagerata che non ha avuto effetto.

I risultati ottenuti non sono male. Ha cominciato IG Metall nel novembre dell'anno scorso. Dopo scioperi di avvertimento massicci, il rinnovato contratto collettivo prevede un aumento dei salari dell'8,5% per un periodo di due anni, ed un' una tantum di 3mila euro netti per compensare l'inflazione.

Da una parte della sinistra IG Metall l'accordo è stato criticato per non aver agito in maniera sufficientemente offensiva, e quindi non aver ottenuto la piena compensazione dell'inflazione. D'altra parte, questo accordo ha trovato ampio consenso tra i lavoratori, e si deve anche prendere in considerazione che la situazione in questo settore è particolarmente difficile non solo a causa dell'economia debole ma anche a causa dei processi di trasformazione.

Molto notevole l'accordo nel settore delle Poste. La



rivendicazione era eccezionalmente alta, con un aumento del 15% dei salari. Ciò può essere spiegato con i profitti alle stelle in questo settore causati dalla pandemia, che ha portato ad un aumento enorme della consegna dei pacchi. Lo sciopero annunciato può essere evitato con un accordo che prevede un'una tantum di 1.020 euro in aprile, una ulteriore una tantum di 180 euro mensili fino al maggio 2024, e un aumento salariale di 340 euro, il che significa un incremento medio dell'11% e ancora molto di più nelle fasce salariali più basse.

Nel pubblico impiego il sindacato richiede un aumento del 10,5%. La situazione è molto tesa. In questo momento c'è una procedura di mediazione dopo la rottura delle trattative. Anche nelle ferrovie le trattative sono in corso. Il sindacato Evg chiede un aumento salariale del 12%, almeno 650 euro.

In sintesi, si può dire che la mobilitazione sindacale in Germania è stata insolitamente alta e ha portato a risultati notevoli. In alcuni settori l'esito delle trattative è ancora aperto. La contrattazione attuale dimostra una nuova fiducia in se stessi in un periodo in cui i sindacati si trovano in una situazione difficile, caratterizzata da una diminuzione dell'influenza politica e da una perdita di iscritti.

È molto notevole che ci siano collegamenti tra le richieste sindacali di un aumento salariale, con richieste politiche come una nuova politica della mobilità e il rinnovo delle infrastrutture pubbliche. Questo dà una dimensione politica alla contrattazione collettiva. Inoltre, è interessante notare che anche lo Stato ha giocato un ruolo, con la detassazione delle una tantum. I sindacati di solito sono molto sensibili all'autonomia contrattuale, e per questo il coinvolgimento dello Stato è qualcosa di nuovo, il cui significato non è ancora chiaro e che lascia aperti interrogativi per il futuro.

# LA FINLANDIA ENTRA NELLA NATO e si sposta a destra

**FRANCO FERRARI**

Redattore Transform! Italia

**L**e trattative per la formazione del nuovo governo finlandese sono ancora in corso e probabilmente non saranno brevi. Le elezioni hanno segnato la sconfitta della coalizione di centro-sinistra uscente, guidata dalla socialdemocratica Sanna Marin che ha già annunciato il suo ritiro dalla guida del partito. Le previsioni della stampa di Helsinki continuano a ritenere più probabile un governo di centro-destra fondato sull'asse tra i conservatori di Petteri Orpo e l'estrema destra populista del Partito dei Finlandesi, guidato da Rikka Purra, che è stata la candidata più votata in assoluto, sopravanzando nettamente anche la Marin.

Il Partito della coalizione nazionale (questo il nome ufficiale della formazione guidata da Orpo), risultato primo con 48 seggi, ha centrato la campagna elettorale soprattutto sulla denuncia delle politiche finanziarie del governo uscente, considerate troppo dispendiose. Ma la destra tradizionale ha anche potuto rivendicare di essere l'unico partito a sostenere da vent'anni l'adesione della Finlandia alla Nato. Il partito prevede l'applicazione di una politica di tagli già quantificati in almeno 6 miliardi di euro.

L'estrema destra del Partito dei Finlandesi, che ha raggiunto il suo massimo storico e ha ottenuto 46 seggi sorpassando i socialdemocratici, ha puntato sui tipici argomenti di queste formazioni: allarmi sulla sicurezza dei cittadini e polemiche anti-immigrati. In politica estera ha invece effettuato una svolta filo-Nato, che oggi la rende un alleato più accettabile nel nuovo contesto internazionale.

I conservatori hanno inviato alle altre forze politiche una lista di proposte, e sulla base delle risposte si orienteranno nella formazione del prossimo governo. Non si può ancora escludere una intesa trasversale con il Partito Socialdemocratico. Quest'ultimo ha unito un moderato spostamento a sinistra nelle politiche economiche e sociali con una adesione totalmente acritica all'ingresso nella Nato e alle politiche di guerra più oltranziste sull'Ucraina. Qualche timida critica è stata rivolta alla Marin per aver partecipato ai funerali di Dmytro Kotsiubalo, comandante delle formazioni militari collegate alla formazione politica di estrema destra ucraina "Pravyi Sektor".

La rottura con la tradizionale collocazione di neutralità della Finlandia non ha trovato a livello politico alcuna vera opposizione. Solo 7 parlamentari hanno votato contro e anche l'Alleanza di Sinistra ha sollevato solo qualche obiezione procedurale, lasciando la possibilità ai propri parlamentari di esprimere l'eventuale contrarietà.

Gli alleati di governo della socialdemocrazia (Sinistra, Verdi, Centro) sono tutti usciti con le ossa rotte dalle elezioni. La leader dei Verdi ha già annunciato il proprio ritiro. Per quanto riguarda l'Alleanza di Sinistra non è escluso

un cambio al vertice. Il risultato negativo è stato inaspettato, dato che i sondaggi sembravano piuttosto favorevoli. Quasi certamente ha pesato il "voto tattico", che ha spostato elettori all'ultimo momento verso le liste socialdemocratiche. Il voto utile, come spesso succede, non si è rivelato poi molto utile, dato che, per effetto del sistema elettorale finlandese che non prevede il recupero dei resti, ha amplificato in termini di seggi la sconfitta dell'Alleanza di Sinistra, regalando deputati alla destra.

Secondo alcuni l'Alleanza di Sinistra ha affrontato la campagna elettorale con un atteggiamento troppo accondiscendente nei confronti dei socialdemocratici, cercando sì di valorizzare i risultati ottenuti al governo, ma non riuscendo ad affermare un profilo proprio su questioni politiche di fondo.

La meteora Sanna Marin (sempre che non trovi qualche nuova collocazione in ambito internazionale), che ha guidato il governo finlandese per poco più di tre anni, benché abbastanza popolare a casa propria e molto mediatizzata all'estero lascia un paese decisamente spostato a destra, e con una sinistra fortemente indebolita. Inoltre l'inserimento nella Nato, da lei fortemente voluto, accentua i pericoli di estensione del conflitto in Ucraina, e determina una crescente identificazione tra l'Unione europea e la struttura militare, nella quale continua ad essere dominante il ruolo degli Stati Uniti.

Intanto arrivano nei porti finlandesi le prime navi militari (una tedesca e una portoghese), mentre l'ambasciatore degli Stati Uniti promette, come premio, una maggiore presenza delle multinazionali nordamericane. ●

